

Suonare non basta

Riflessioni a margine della proposta di riforma dell'educazione musicale

Andrea Faini, Alessandra Moreni

La proposta di riforma del sistema dell'istruzione avanzata dal Governo Renzi che va sotto il nome di "La buona scuola" ha riaperto riflettori da troppo tempo spenti sull'annoso problema dell'educazione musicale in Italia. Un fatto positivo che tuttavia, se oltre al titolo ad effetto "più musica nella scuola" si prendono in esame i contenuti della proposta, non sembra preludere ad un effettivo cambio di atteggiamento rispetto a quanto sin qui si è visto – e soprattutto *non* si è visto – nella scuola italiana.

Recita il testo pubblicato online sul sito www.labuonascuola.gov.it: «L'insegnamento **pratico** della musica va riportato nelle scuole primarie attraverso docenti qualificati, e rafforzato nelle scuole secondarie di primo grado attraverso la formazione dei docenti di musica già in servizio».

Il grassetto sulla parola "pratico",

purtroppo, è nell'originale. Scriviamo purtroppo perché rimediare alla quasi totale assenza della musica nei curricula scolastici italiani significa prima di tutto risolvere un equivoco culturale di fondo, legato proprio alla distinzione tra cultura e pratica musicale.

La convinzione diffusa è che fare musica a scuola coincida con la pratica di uno strumento musicale; convinzione assurda – fare e saper fare sono due concetti chiaramente distinti – e che infatti non trova analogie in nessun'altra area del sapere: nessuno si azzarderebbe a sostenere che storia dell'arte e disegno siano la stessa cosa. Da questo assunto improprio discendono molte delle carenze della formazione musicale italiana. Nella scuola secondaria di primo grado, l'unica in cui sia prevista l'educazione musicale per tutti, mancano pro-

grammi aggiornati che dedichino la giusta attenzione alla cultura musicale (storia della musica, educazione all'ascolto ecc.) e regolino anche la pratica strumentale, superando l'anacronistica "tortura" del flauto dolce. Gli insegnanti sono costretti a fare i conti con programmi ministeriali fumosi, solo in parte arricchiti dalla creatività dei testi scolastici e dalla buona volontà degli insegnanti che, privi di efficaci punti di riferimento – anche per proprie carenze di formazione, dovute allo stesso equivoco tra teoria e prassi – privilegiano sovente una pratica strumentale scadente e di scarsa utilità.

Se si esclude la scuola secondaria di primo grado, la musica è poi materia di studio effettiva soltanto nei licei musicali, oltre che ovviamente nei Conservatori, cioè nel percorso specialistico di chi poi intende – o intenderebbe – dedicarsi effettivamente alla professione di musicista. In questo modo, i Conservatori sono rimasti di fatto l'unico presidio dell'educazione musicale in Italia, ma ancora una volta un presidio fortemente orientato alla pratica, cui si è chiesto troppo in termini di formazione.

È vero che, con la riforma dei Conservatori, si è fatto molto perché questi ultimi diventassero delle vere "università della musica", abbracciando la cultura musicale in senso più ampio e approfondito, ma è altrettanto vero che ciò rimane all'interno di una formazione specialistica, ribadendo così indirettamente che

studiare musica è importante solo per chi la fa, mentre per tutti gli altri rimane un diletto o una piacevole distrazione.

Se si vuole estendere l'educazione musicale a tutti i gradi di istruzione – come appare doveroso e necessario, soprattutto in un Paese che, come il nostro, può vantare un patrimonio musicale ricchissimo e profondamente intrecciato con il patrimonio culturale *tout court* – bisogna quindi lavorare in direzione di un'integrazione bilanciata tra pratica musicale (tendenzialmente meglio vocale che strumentale, giacché padroneggiare uno strumento che non sia il flauto dolce richiede molto tempo e studio individuale, non così facilmente conciliabili con il lavoro in classe; inoltre equipaggiarsi di strumenti "veri", come chitarre, batterie e tastiere risulta essere spesso troppo dispendioso per le scuole e le famiglie) e educazione all'ascolto nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado – con ascolti guidati che sfruttino anche le opportunità offerte dai nuovi strumenti multimediali, punto di riferimento per presentare i tratti fondamentali della teoria e soprattutto della storia della musica.

Nella scuola secondaria di secondo grado, invece, similmente a quanto già accade per la storia dell'arte, sarebbe opportuno prevedere l'introduzione obbligatoria di una/due ore settimanali di storia della musica/educazione all'ascolto, per comple-

tare con un tassello indispensabile la formazione dei giovani, educandoli a comprendere un linguaggio che è tra loro diffusissimo quanto poco conosciuto; nei licei l'insegnamento potrebbe privilegiare la dimensione culturale dei fenomeni musicali, intrecciando utili relazioni con altre discipline (letteratura, matematica, storia, filosofia), mentre negli istituti tecnici e professionali si dovrebbe dedicare maggiore attenzione alle applicazioni pratiche, come ad esempio l'informatica musicale.

Tutto questo già accade con ottimi riscontri altrove, in Germania per esempio: un ragazzo che frequenta il *Gymnasium*, corrispondente al nostro liceo, ha la possibilità d'inserire nel suo curriculum la materia *Musikgeschichte*, Storia della musica, che segue una programmazione estesa e approfondita, mirante al raggiungimento di solide competenze storico-musicali. Ma anche chi frequenta l'*Hauptschule* o la *Realschule*, di matrice tecnica e professionale, avrà la possibilità di studiare musica anche dal punto di vista teorico e sociologico, per comprendere i meccanismi che regolano il mercato discografico, o essere informato riguardo le istituzioni di cultura musicale del suo territorio, come fondazioni, musei e teatri.

La salvaguardia dei beni artistici passa attraverso l'informazione culturale, non dare più ai ragazzi l'opportunità di studiare musica alle superiori significa tarpare loro le ali della co-

noscenza e mortificarne la curiosità. La pratica strumentale, invece, dovrebbe rimanere di prevalente pertinenza dei licei musicali e dei Conservatori, saldamente inserita in un percorso che sviluppi ugualmente competenze teoriche e didattiche, perché se pochissimi studenti potranno effettivamente dedicarsi alla professione concertistica, molti saranno invece futuri insegnanti, chiamati a trasmettere ai loro studenti una consapevolezza ampia di ciò che la musica è e di quali funzioni riveste all'interno della società.

Una simile ipotesi di "ristrutturazione" dell'educazione musicale dovrebbe infatti necessariamente passare anche per una progressiva riqualificazione del corpo docente: molti insegnanti, soprattutto quanti sono usciti dal Conservatorio precedentemente alla sua riforma, hanno solide competenze in ambito esecutivo, ma non possiedono una formazione culturale specifica nell'ambito dell'educazione all'ascolto. All'obiettivo di una complessiva crescita delle competenze dei futuri docenti dovranno concorrere attivamente anche le Università che – da Musicologia ai DAMS – si occupano a vario titolo di educazione musicale, dotandosi di percorsi adeguati per favorire l'immissione in ruolo di personale docente realmente qualificato.

In conclusione, aver riportato l'attenzione sulle carenze della formazione musicale italiana è certamente un primo passo. Se tuttavia l'obiettivo è

affrontare davvero il problema, serve una maggiore consapevolezza di quanto la musica possa contribuire alla crescita della persona, stimolando l'attenzione e il pensiero critico, recuperando un legame con il nostro patrimonio storico-artistico che si sta facendo progressivamente più fragile, offrendo nuove opportunità professionali; per quanti vantaggi possa avere l'aspetto performativo dell'esperienza musicale – socializzazione, sviluppo della capacità di ascolto dell'altro e molto altro – esso non

esaurisce in alcun modo le opportunità che la musica offre per lo sviluppo dell'individuo: avvicinare alla comprensione della musica significa offrire agli studenti l'opportunità di comprendere meglio il mondo in cui vivono, che è poi l'obiettivo ultimo di ogni percorso educativo.

In caso contrario, avremo collezionato l'ennesima riforma che non riforma, costringendo bambini e ragazzi a suonare una musica di cui sanno ben poco. Un po' come guidare senza aver mai preso la patente.

